

perdidi equum, quod non est aequum ». (Poiché dissi il giusto, persi un cavallo, il che non è giusto). Dai due dottori egli voleva dunque soltanto una risposta che confermasse la sua opinione: stando così le cose era logico che fosse molto poco gradito colui che sinceramente esponeva le proprie idee. Si trattava in realtà dell'urto tra un mondo vecchio, quello tedesco feudale, e un mondo nuovo, quello dei nostri comuni vivo e dinamico e che si basava sulle forze di tutta la popolazione. Era il contrasto tra un mondo ancora legato alla proprietà della terra ed un mondo che vedeva il suo avvenire nelle vie del commercio, tra economia immobiliare ed economia mobiliare: tra la vecchia aristocrazia e la nascente borghesia.

Infatti l'urto tra i giovani e i... meno giovani non è un fenomeno che avvenga soltanto oggi: è sempre avvenuto: ogni generazione deve scoprire il nuovo e deve dire e anche dare qualcosa di nuovo in confronto alla precedente. Qualcosa di simile può avvenire anche nello scontro tra due tipi di società, una più vecchia e una più giovane. E ciò capitò, per quel che ci interessa, in quel lontano secolo XII.

Anche a questo punto un episodio può illustrare quello che stiamo dicendo. Nel 1155 l'imperatore Federico stava assediando Tortona, alleata di Milano, e le cose andavano per le lunghe, anche perché si applicavano tutte le regole relative agli assedi; un certo giorno uno scudiero, e quindi un popolano, lombardo, che militava nel campo imperiale, annoiato forse per queste lungaggini, decise di far vedere a quei Tedeschi come si potevano rapidamente risolvere le cose: armato solo di spada e di un piccolo scudo si buttò sulle rampe delle mura, finché giunto, da solo, sotto una pioggia di frecce, su di esse, riuscì a sorprendere ed uccidere la sentinella che non si aspettava un simile assalto. Ma il bello della storia viene ora. Federico, informato del gesto compiuto da questo umile e quasi sconosciuto combattente, lo volle conoscere ed ordinò che fosse condotto alla sua presenza e lì, sui due piedi, davanti ai vassalli della sua corte, decise di concedergli il « *cingulum militare* », cioè di ammetterlo in quella classe nobiliare, per la quale essere militi era un privilegio indiscusso. Ma le sorprese continuavano; lo scudiero ringraziò molto per l'onore che il sovrano voleva fargli, ma dicendo di essere un plebeo e di non avere la necessità di cambiare la sua situazione sociale, preferì il congedo e un buon dono di monete d'oro. Può darsi che egli pensasse, molto saggiamente, che era meglio per lui essere il primo nel suo ambiente, che l'ultimo in quello dei superbi signori, ma è certo che questo episodio dimostra come nelle città lombarde essere plebeo non era certo una situazione spregevole. L'imperatore ed i suoi fedeli stavano quindi scoprendo un mondo che non conoscevano e del quale faticavano a rendersi conto; del resto un'altra sorpresa avevano già provato quando avevano scoperto che in Lombardia... non si parlava tedesco, come essi ritenevano, forse nel ricordo dei lontani Longobardi scesi tra noi dalle brume del nord. E che dire di quando il figlio del doge di Venezia si era presentato per trattare il problema di stabilire i confini

tra l'Impero e Venezia stessa? Se l'imperatore era « signore del mondo » come poteva accettare di discutere i confini con chi già doveva essere a lui sottomesso? Qualcuno dei vecchi e ferrati feudatari tedeschi avrà scosso il capo e avrà tra sé mormorato: « Mah! cose da pazzi! Così il mondo non può andare avanti! ».

E invece andava avanti; sulla scena della storia, qui da noi, erano di fronte i nostri comuni da una parte e l'imperatore coi suoi vassalli dall'altra.

Chi era dunque questo imperatore, il quale, oltre che « signore del mondo », si proclamava successore degli imperatori romani e di Carlo Magno? Infatti gli imperatori del Sacro Romano Impero del medioevo ritenevano di essere i continuatori di quell'impero romano che aveva esteso il suo dominio su tutto il Mediterraneo e che alle zone attorno a questo mare (per non parlare della Germania e di parte della Gran Bretagna) aveva dato una fondamentale comune civiltà, almeno fino all'avvento degli Arabi. Ecco perché vedremo l'imperatore, nella lotta contro i comuni, invocare spesso il diritto romano della compilazione di Giustiniano (risorto per mille motivi a Bologna proprio in questi secoli XI-XII) per giustificare le sue pretese.

L'imperatore, contro il quale i comuni italiani si trovavano in urto, fu Federico I di Svevia, meglio noto come il Barbarossa. Costui non fu certo amato tra noi, mentre nelle terre tedesche, attraverso leggende e miti, fu idealizzato come un nuovo Carlo Magno.

L'imperatore veniva in quei secoli eletto dai grandi principi dell'impero (i principi elettori) e per comprendere il significato della scelta fatta da costoro di Federico bisogna ricordare le lotte tra Guelfi e Ghibellini: queste due fazioni avevano preso nome in origine dal loro schierarsi pro o contro le due famiglie più potenti in Germania, gli Enrichi di Weiblingen (Ghibellini) e i Guelfi di Altdorf (Guelfi).

Federico di Svevia derivava da famiglia ghibellina per parte di padre e da famiglia guelfa per parte di madre; era egli dunque il principe che, riunendo nelle sue vene il sangue delle due famiglie rivali, poteva essere elemento di pace e di equilibrio nelle lotte di fazioni che insanguinavano le terre dell'impero, in modo da « restaurare l'antica grandezza dell'impero », come il nuovo giovane sovrano giurò, al momento della sua assunzione al trono, sulla tomba di Carlo Magno.

Le cose poi non andarono veramente come si era sperato; in Italia le lotte tra quei due partiti continuarono per lungo tempo, tanto che, alla fine, si videro poi nei ghibellini i fautori dell'impero e nei guelfi i sostenitori della preminenza della chiesa.

Il nuovo imperatore, alzato sugli scudi all'assemblea di Francoforte dai suoi cavalieri svevi al grido di: « Viva Federico re! », non aveva la gigantesca corporatura dei suoi avi; era snello, ben proporzionato, magro, aveva mani sottili e pelle delicata, capelli biondi ed una crespa barba rossiccia; dava però la netta impressione di una vera ed accettata superiorità, forse per la conoscenza

intima dei suoi diritti, ai quali non intendeva non solo rinunciare, ma sui quali non ammetteva discussione: « Poiché la Divina Provvidenza — egli scriveva — ci ha affidato il dominio su Roma e sul mondo, dobbiamo provvedere al Sacro Impero e allo Stato di Dio in base agli eventi e agli sviluppi del tempo ». Non c'era dubbio; egli si sentiva, in quel momento, veramente il « signore del mondo »: si identificava in quell'*unicum imperium* che fu un ideale perseguito, anche se fuori della realtà, dal medioevo.

Con queste idee, nel 1154, il Barbarossa scendeva in Italia per compiere quel tradizionale viaggio, che aveva a sua normale conclusione l'incoronazione a Roma da parte del papa; ma gli Italiani che si aspettavano di vedere uno dei soliti sovrani, frettolosi nel loro viaggio e solo desiderosi di raccogliere tributi di omaggi e di danaro, scoprirono che Federico era di tutt'altra pasta. Egli veniva per riportare un ordine che, secondo lui, era stato violato anche a causa della lunga assenza degli imperatori dall'Italia; le leggi, le sue leggi, quelle imperiali, dovevano riprendere vigore, e supremo giudice doveva essere soltanto lui. Tutto ciò del resto l'aveva già detto il grande legislatore, l'imperatore Giustiniano, nel VI secolo, e Federico non faceva che voler rimettere in vigore pratico quelle norme che già i giuristi della scuola di Bologna studiavano chiamandole « sacre ».

Poco più di mille cavalieri erano con Federico quando nella piana di Roncaglia — presso Piacenza — nel novembre di quello stesso anno 1154 egli riunì la dieta, cioè l'assemblea, dei grandi signori e dei rappresentanti delle città; mille cavalieri, abbiamo detto, ma ben attrezzati, ben armati, a lui fedeli, che ben conoscevano il mestiere delle armi e per i quali il combattere era una vera e propria professione: le insegne, le lance, le bandiere, le lucide armature dovevano essere veramente uno spettacolo e fare effetto su tutti i convenuti. E, in alto, sopra tutto e sopra tutti, stava l'insegna imperiale.

Non potevano mancare i consoli di Como e di Lodi ad esporre le loro lagnanze contro Milano, che le opprimeva continuamente. I consoli di Milano presenti, Oberto dell'Orto (un giurista che passò alla storia per una sua redazione di diritto feudale) e Gerardo offersero allora all'imperatore quattromila libbre d'argento a soddisfazione dei danni arrecati. Si trattava di una grossa somma dato che la libbra d'argento (il cui nome continua oggi nella nostra lira) poteva essere calcolata in circa 408 grammi ciascuna, in base a ciò che era stato determinato da Carlo Magno nella sua grande riforma monetaria. Federico I prese però questa offerta come un tentativo di corruzione e sdegnosamente, offeso, la rifiutò: egli non comprese che in un paese nel quale la vita commerciale era fiorente il risarcire in danaro contante un danno poteva sembrare un sistema ottimo; si aggiunga che forse con quella cifra i Milanesi intendevano anche compiere un gesto col quale riconoscevano l'autorità imperiale. Però . . . Milano chiedeva anche che il sovrano non si occupasse dei rapporti tra lei e le città di Como e Lodi. A ben vedere si mirava dunque a limitare, sia pure in base ad un tributo, l'autorità dell'imperatore.



Sopra:
*Ritratto di
Ariberto da Intimiano:
affresco
che figurava
nella
Pinacoteca Ambrosiana.*

Nella pagina
accanto:
*Particolare
della
Croce di Ariberto,
riproducendo
l'effigie dell'arcivescovo,
ora sopra la sua
tomba
nel Duomo di Milano.*

Milano infatti tendeva ad imporre la propria egemonia sui territori circostanti; secondo il nostro solito cronista, Ottone di Frisinga, «tra tutte le città di questa regione Milano tiene il primato. Tale città situata tra le Alpi ed il Po, il Ticino e l'Adda, si chiama giustamente "Mediolano" perché è come un'isola».

Qui il cronista germanico si fa ad un'interpretazione tedesca del nome della nostra città, «med-land», terra di mezzo, come se questa fosse emersa un tempo (all'epoca dei Galli-Celti) tra gli acquitrini e le paludi che allora dovevano circondarla. «Questa città dunque — egli prosegue — non solo per la sua grandezza e per l'abbondanza di armati, ma anche perché aveva soggiogato le vicine città di Como e di Lodi era la più importante di tutte». Ma, come avviene spesso, essa si era inorgoglita della sua forza fino al punto di recar offesa alla maestà imperiale. Ottone dimenticava che la forza e la potenza di Milano risiedevano soprattutto nei suoi cittadini e nello spirito di iniziativa in ogni campo di costoro.

La nostra città, poco soddisfatta delle accoglienze avute dal Barbarossa, non gli fornì quelle vettovaglie e quegli alloggiamenti che il sovrano voleva: costui si vendicò allora incendiando Rosate, Galliate e Treocate.

Dopo altre scorrerie nella valle Padana, quasi per far sentire a tutti la sua presenza e la sua forza, Federico I di Svevia si avviò verso Roma, dove, nel frattempo, era asceso al pontificato Nicola Breakspear col nome di Adriano IV, un inglese, rigido e deciso difensore del principio della superiorità della Chiesa su qualunque altra autorità terrena.

Se i rapporti tra l'imperatore e Milano non erano stati facili, anche quelli con Roma presentavano gravi difficoltà. Come conciliare un papa che richiedeva dall'imperatore un omaggio come vassallo, con un imperatore che riteneva che il suo potere derivava solo e soltanto e direttamente da Dio? Ma, più ancora, come conciliare una città, Roma, che inviava al sovrano degli ambasciatori per dichiarare che ad essa spettava il governo del mondo, una città che rivolgendosi a Federico diceva per bocca dei suoi legati: «Eri un ospite, ti feci cittadino; da straniero ti feci principe; vieni a governare ciò che io, in base al diritto, ti concessi» con colui che si riteneva «signore del mondo»? Tali pretese di Roma furono anch'esse viste come offensive e la risposta imperiale fu netta e precisa: «Da quando mai il popolo detta legge al principe, anziché essere il principe a dettarla al popolo?».

Il 18 giugno 1155, quasi segretamente e dopo una serie di trattative, alla presenza solo dei suoi fedeli vassalli tedeschi, l'imperatore fu incoronato dal papa. Quando il popolo romano venne a conoscenza di ciò scoppiò una rivolta, presto domata. Ma i grandi signori tedeschi cominciarono a rendersi conto che si erano cacciati nei guai, tanto che l'imperatore dovette pensare al ritorno in Germania (dove le cose non erano tranquille), pur mettendo Milano al bando.

A fianco di Federico c'era un grande ministro, il cancelliere Rainaldo di

Dassel, prevosto di Hildesheim, poi vescovo di Colonia, ancor più convinto del suo sovrano della supremazia imperiale. Mentre la corte del Barbarossa a Würzburg offriva uno spettacolo di sfarzo e di splendore fino ad allora mai visti con il continuo arrivo di ambascerie dalla favolosa Bisanzio, dall'Inghilterra, dalla Danimarca, dall'Ungheria, Rainaldo non perdeva di vista l'Italia e Roma. Dal 1156 a lato di Federico vi fu anche una dolce figura di donna, l'imperatrice Beatrice figlia di Rinaldo III di Borgogna, ventenne, che diveniva il centro di ammirazione dei cavalieri tutti, entusiasti di quella «cortesìa», di quella eleganza che addolciva la loro rozza vita in secoli duri.

La crisi tra l'imperatore ed il papa, che non era scoppiata nel 1155, si palesò apertamente nel 1157 quando papa Adriano IV affermò ancora una volta di essere superiore all'imperatore e che questi derivava da lui ogni potere. L'Italia pareva però in quel momento disposta ad accettare la supremazia del Barbarossa; tuttavia Milano non aveva ancora ubbidito agli ordini imperiali e continuava a far sentire il suo peso sulle città vicine, lottando soprattutto contro Pavia e Cremona e ricostruendo i castelli abbattuti da Federico nella sua prima spedizione. Proprio in questo periodo Milano inviava alla fedele e ricostruita Tortona tre doni curiosi, ma di chiaro significato: una tromba di bronzo che doveva servire a convocare il popolo in assemblea, un sigillo segno di autonomia, ed un bianco vessillo colla croce rossa, come quello di Milano, recante però disegnati il sole e la luna, perché fosse a tutti noto che Tortona, la luna, era illuminata dal sole nel quale era da vedere Milano. La lotta tra Milano e l'Impero ricominciò.

Qual vantaggio all'Impero aveva recato il togliere a Milano la zecca, cioè il diritto di battere moneta? Il battere moneta infatti rappresentava anche un utile economico, in quanto chi possedeva oro o argento in pezzi e voleva farne moneta, portava il suo metallo alla zecca, la quale gli dava appunto in cambio monete equivalenti, trattenendo però una certa percentuale per il servizio prestato. Il battere moneta era un diritto del sovrano, che poteva concedere questo privilegio a vassalli o città a lui fedeli. Mettendo Milano al bando — cioè escludendola dalla protezione e dalla comunità imperiale ed abbandonandola alla vendetta dei nemici — Federico aveva evidentemente revocato anche questo privilegio, ma pare che nella realtà delle cose sui mercati la moneta milanese, battuta ancora in deroga ai suoi ordini, continuasse ad essere accettata, il che aumentava (e non ce n'era proprio bisogno) l'ira di Federico.

Nel 1157 l'imperatore decise una nuova spedizione in Italia per l'anno successivo. I Milanesi si affrettarono a rinforzare le loro difese; fu allora scavato attorno alla città quel Naviglio che doveva poi segnare per secoli quasi un «confine», e che scorre ancora, coperto, lungo la cosiddetta «cerchia dei Navigli» oggi carica di traffico. La nuova cerchia, che allargava la zona protetta dalle mura in confronto alla vecchia cinta romana, faceva entrare nella città anche parecchie delle antiche chiese che erano state fino allora fuori delle